

CCXXXIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 14 DICEMBRE 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDICE

	PAG
Congedi	15105
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Ratifica ed esecuzione dei seguenti atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1°) Protocollo di integrazione del trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa occidentale; 2°) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica Federale di Germania al trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949. (1211)	15105
PRESIDENTE	15105, 15125
COLITTO	15105
LONGO	15112

La seduta comincia alle 11,30.

GUERRIERI EMANUELE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 3 dicembre 1954.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati De Meo, Pignatone e Rumor.

(I congedi sono concessi).

Seguito della discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dei seguenti atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1°) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa Occidentale; 2°) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica Federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949. (Urgenza). (1211).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge di ratifica degli accordi di Parigi.

È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo parlamentare del partito liberale italiano, che ha sempre con convinta passione patrocinato la causa della unificazione europea, esprime qui, a mio mezzo, come ha già fatto, in sede referente, a mezzo del collega onorevole Malagodi, la opinione che il Parlamento debba senza indugio approvare il disegno di legge sottoposto al suo esame, con il quale, in un articolo unico, da un lato si autorizza il Presidente della Repubblica a ratificare ed il Governo a dare piena esecuzione agli accordi internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre ultimo scorso e si autorizza, dall'altro, il Governo ad adattare, entro un anno dall'entrata in vigore della legge e mediante decreti del Presidente della Repubblica, al contenuto degli accordi, la legislazione vigente.

La relazione al disegno di legge precisa che la ratifica riguarda, anzitutto, un gruppo di accordi relativi all'accessione dell'Italia e della Germania al trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, che, modificato ed ampliato, darà vita alla nuova « Unione europea occidentale » (U. E. O.). Tale gruppo comprende quattro protocolli (il protocollo che modifica e completa il trattato di Bruxelles, quello relativo alle forze armate dell'U. E. O., l'altro relativo al controllo degli armamenti e l'ultimo, con cui si prevede la costituzione di uno speciale organo, l'Agenzia, alle dipendenze dell'U. E. O., per il controllo degli armamenti) ed uno scambio di lettere tra il Governo italiano e quello della repubblica federale e gli altri governi firmatari dei protocolli di Parigi, con le quali i due governi accettano, con le riserve che faranno conoscere, la giurisdizione obbligatoria della Corte internazionale di giustizia dell'Aja.

La ratifica riguarda, poi, un protocollo relativo all'accessione della repubblica federale di Germania al trattato nord-atlantico, col quale si prevede che, quando il protocollo stesso entrerà in vigore, la repubblica federale verrà invitata ad aderire al trattato dell'Atlantico del nord.

Gli accordi, in una parola, investono due problemi, che si integrano a vicenda: l'allargamento del patto di Bruxelles all'Italia e alla Germania come premessa alla costituzione dell'U. E. O., e l'ammissione della Germania nell'alleanza atlantica.

Noi pensiamo, ripeto, che il Parlamento debba dare senz'altro al Capo dello Stato l'autorizzazione a ratificare detti accordi con la conseguente autorizzazione al Governo ad eseguirli (primo comma dell'articolo unico), e debba, inoltre, accordare al Governo stesso la chiesta delega legislativa, ai sensi dell'articolo 76 della Costituzione (secondo comma dell'articolo unico). Circa questo secondo comma, è agevole rilevare che, come si legge nella relazione che accompagna il disegno di legge, dando vita gli accordi di Parigi ad una organizzazione istituzionale, che, in processo di tempo, sarà portata ad agire nella sfera degli ordinamenti interni dei singoli Stati aderenti — sia mediante lo spostamento di organi e l'invio di missioni, sia mediante tutti quei mezzi che garantiscano il raggiungimento della collaborazione economica, sociale e culturale, prevista dal trattato di Bruxelles — sarà necessario che la legislazione interna subisca adattamenti, i quali, perché contingenti, saranno destinati a variare nel tempo.

È opportuno, pertanto, che al Governo si conferisca la facoltà di emanare, mediante decreti del Presidente della Repubblica, le norme all'uopo necessarie. Tale delega è conforme all'articolo 76 della Costituzione, in quanto la facoltà è limitata nel tempo (un anno dalla data dell'entrata in vigore della legge) e condizionata allo sviluppo ed alla esecuzione del contenuto degli accordi.

Si domandarono, in sede di Commissione, al ministro degli esteri, chiarimenti sulla portata di essa. Ed il ministro li diede, ben sottolineando che dietro la richiesta di delega non era alcun secondo fine, ma era stata dettata dalla necessità di apportare appunto dei ritocchi alla legislazione, il che, del resto, era già avvenuto in conseguenza della ratifica del patto atlantico.

Non mi pare, pertanto, che la delega possa essere negata.

Occupiamoci, ciò posto, del primo comma dell'articolo unico e cioè degli accordi. Osservo che di questi non si può, anzitutto, disconoscere la legittimità. L'onorevole Togliatti rilevò il 25 novembre scorso, in sede di discussione della nota sua interpellanza, che non era la difesa dell'occidente il motivo reale posto a base del rifiuto delle potenze occidentali alla nota sovietica, sì bene il desiderio di non volere in alcun modo frapporre indugi al riarmo tedesco e che il riarmo della Germania costituisce una potente violazione dei trattati internazionali, a cominciare dagli accordi di Yalta e di Potsdam. Ma esattamente gli rispose il ministro degli esteri, onorevole Martino, che gli accordi, quegli accordi, prevedevano pure l'unificazione economica della Germania e libere elezioni in tutti i paesi, donde la nessuna responsabilità non pure dell'Italia, ma di tutti i popoli liberi, se quegli accordi, venuti meno per una parte, venivano meno anche per altre. Legittimi, dunque, gli accordi. E assolutamente necessari. Gli occidentali intendono provvedere, debbono provvedere, alla loro sicurezza, realizzando quella che oggi si chiama « unità agguerrita ». Forse questi occidentali si ingannano; ma sono diventati piuttosto sospettosi. Le blandizie e le premure ed il calore umano di quella Russia, che l'*Economist* ha di recente chiamato « il monolito sorridente », pare che non riescono più ad ingannarli. In base alle numerose esperienze del passato essi sembrano scorgere nella linea del Cremlino come un sottile disegno: impedire, facendo leva sul nazionalismo francese contro il riarmo tedesco e sul nazionalismo tedesco contro il com-

promesso per la Saar, impedire — dicevo — la realizzazione dell'organizzazione difensiva europea e del riarmo tedesco, ed insieme minare la solidarietà occidentale e — attraverso azioni diplomatiche ed un tal quale sotterraneo lavoro di quinte colonne — tentare con mezzi pacifici quelle conquiste, che ormai lo schieramento atlantico non consente più di conseguire senza affrontare i rischi di un conflitto generale.

E perciò questi occidentali si sono messi a provvedere alla loro difesa, attenuando — se non eliminando — lo squilibrio di forze esistente. Erano rimasti indietro gli occidentali su quella via. Cercano ora di riguadagnare il tempo perduto; ma cercano di riguadagnarlo in modo ed in misura tali da arrivare senza nessuna esuberanza ad un giusto equilibrio.

Vi fu un attimo di smarrimento, quando la C. E. D. venne respinta a Parigi. Eravamo convinti essere la C. E. D. un ottimo strumento per la propria difesa ed insieme per la salvaguardia della pace in Europa e nel mondo, anche se strumento anticipatore dell'avvenire più che espressione del presente. Ma la C. E. D. cadde. Ed allora il Governo ebbe opportunamente subito a dichiarare che avrebbe appoggiato senza riserve — e fece bene — tutte le iniziative intese a sostituire allo strumento perduto uno strumento anch'esso valido e sicuro. Al centro di queste iniziative sono gli accordi di Parigi. Con essi la Gran Bretagna si impegna sul continente europeo; l'Italia e la Germania accedono al trattato di Bruxelles, la Germania, nel tempo stesso, è chiamata a rendersi partecipe dell'alleanza atlantica.

Bisogna riconoscere che, di fronte al pericolo, i governi dell'Europa occidentale hanno saputo ritrovare prontamente la via. Ecco perché la ratifica degli accordi di Parigi e la successiva loro messa in opera non possono subire indugi per nuove trattative diplomatiche. Dobbiamo assicurare la nostra difesa e, con la nostra difesa, la pace nella Europa e nel mondo; e la difesa e la pace non si assicurano, se non realizzando almeno l'equilibrio delle forze in contrasto. Solo una posizione di equilibrio consente di trattare su basi ragionevoli ed eque, fuggendo l'ombra dell'aggressione o almeno dell'insicurezza.

Vi è stato chi ha scritto che l'America e la Russia sono così potenti che nessuna delle due potrebbe mettere fuori combattimento o debellare l'altra, per cui non di equilibrio di forze è a parlare, ma di equilibrio di impotenze. E sia pure. Ma sempre un equi-

librio occorre raggiungere. E non possiamo noi, d'altra parte, interrompere tutto un processo storico-politico, al quale abbiamo dato da anni la nostra leale collaborazione, un processo storico-politico legato ai nomi di Sforza, di De Gasperi ed ora del nostro onorevole Martino.

Una soluzione di continuità non è evidentemente ammissibile. Significherebbe, ove la si creasse, creare qualcosa di contrario ai nostri interessi, che si identificano con la sicurezza e con la pace.

L'urgenza di ratificare questi accordi appare tanto più evidente, quando si consideri che l'occidente non può per ora mirare tanto a presentarsi all'oriente formidabilmente armato, perché non poco tempo ancora occorrerà, perché in Germania il riarmo abbia luogo, quanto a presentarsi all'oriente fortemente e indissolubilmente unito.

Se volessi scherzare, potrei aggiungere che, se l'onorevole Nenni ha scritto un articolo dal titolo « Perché tanta fretta? », e dopo avere, con il suo dire morbido, rilevato che le prospettive di pace sono, malgrado tutto, migliori oggi di ieri e che perciò non bisogna deteriorarle procedendo troppo in fretta alla ratifica e alla esecuzione degli accordi, se volessi scherzare — dicevo — potrei dire che occorre proprio, se egli dice così, aver fretta. Ma io non voglio scherzare ed ho perciò indicato le ragioni, per le quali noi pensiamo che gli accordi debbano essere, e presto, ratificati.

E poi — che volete? lo posso dire? — un'altra ragione, per la quale io penso che ci dobbiamo affrettare è proprio l'atteggiamento dell'oriente nei confronti di questi accordi. La Russia di essi si mostra, se non m'inganno, piuttosto preoccupata. Certo lo è, se non m'inganno, in misura maggiore di quanto non lo fosse al tempo della C. E. D., nonostante che, come diceva ieri l'onorevole La Malfa, il passaggio dalla C. E. D. all'U. E. O. costituisca un grande successo diplomatico russo. Evidentemente esagera o sente che gli occidentali finalmente hanno imboccato la giusta via, per cui si troveranno in condizione di costringerla ad uscire dall'equivoco ed a dare con i fatti la prova che le bianche colombe della pace sono veramente il simbolo del suo sentimento e delle sue intenzioni.

Non è improbabile che la paura di dover trattare in condizioni di parità dopo un decennio di preponderanza spaventò la diplomazia russa, la quale sa bene quale formidabile strumento di politica sia la forza militare. È certo che ai tre occidentali che, per potere

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

iniziare la discussione con i sovietici, hanno detto di voler mettere a se stessi la condizione precauzionale di una efficiente linea di difesa, che permetta loro di trattare con i russi alla pari e non avendo il coltello alla gola, i russi rispondono capovolgendo i termini dell'impostazione e mettendo, cioè, la condizione che non si parli più degli accordi di Parigi e non si proceda, né ora né mai, al riarmo tedesco. Se ne deduce per noi una norma sola e salutare assicurare ed affrettare le ratifiche del trattato e provvedere alla difesa comune.

Naturalmente anche per gli accordi di Parigi si è ripetuto e si torna a ripetere quello che si disse, a suo tempo, del patto atlantico, e cioè che sono strumenti di guerra e non di pace. Ora il fatto che abbiamo potuto celebrare il quinto anniversario della conclusione del patto atlantico in pace e non in guerra costituisce la miglior prova dell'infondatezza dell'assunto avversario. E prova altresì che assolutamente non si vogliono esaminare con vero senso critico i fatti politici. Ma, bisogna riconoscerlo, le prospettive di pace sono state, così come oggi, tanto evidenti. Gli obiettivi di pace, che guidano gli Stati membri, sono posti in rilievo dalla dichiarazione del governo tedesco, con la quale rinnova l'assicurazione di astenersi dall'impiego della forza anche per ottenere la riunificazione della Germania e dalle dichiarazioni dei governi francese, britannico, statunitense, a cui si sono associati l'Italia e gli altri membri dell'organizzazione atlantica, che riconfermano gli intenti pacifici della loro azione. E sono altresì posti in rilievo dal desiderio, che ogni giorno più appare vivo, degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia, di avere colloqui con la Russia, frenato solo dal sospetto che questa abbia obiettivi diversi, come potrebbe — forse m'inganno? — apparire dall'atteggiamento assunto a seguito delle sollecitazioni francesi per la conclusione del trattato con l'Austria, che dimostrerebbe un certo suo desiderio di non ritirare le truppe da quel paese, e quindi dalla Cecoslovacchia e dell'Ungheria.

E anche per detti accordi come per il patto atlantico si ripete che la nostra non è politica autonoma e che subiamo il ricatto americano. Non è esatto. Chi guardi bene in fondo non può non convincersi che fra i due blocchi e nella politica dei due blocchi si tende a dare all'Europa una fisionomia, fatta di autonomia oltreché di forza e di prestigio.

Si è anche rilevato che il trattato di Bruxelles, sorto in funzione antitedesca, serve ora a riarmare la Germania. È agevole rispondere che la funzione antitedesca resta, perché nessuno pensa di far risorgere l'esercito tedesco. E, del resto, il sistema più progredito di controllo che il trattato attua ne è la riprova. Il riarmo ha luogo nel quadro atlantico. Limitati sono gli armati, limitate le armi. Il comando non è tedesco, le truppe angloamericane sono e resteranno in Germania. Non vi è, d'altra parte, chi non veda come il problema della Germania di oggi si ponga in termini radicalmente diversi da quelli in cui si poneva quindici o venti anni fa, per cui non vi è davvero da disperarsi all'idea che il popolo germanico possa disporre ancora una volta di un efficiente apparato militare, non potendosi disconoscere che l'impegno concreto degli Stati Uniti per la difesa dell'Europa e la loro presenza attiva nel continente, nonché l'apparizione ai confini orientali della Germania del potente blocco militare organizzato intorno all'Unione Sovietica e, da ultimo, la decisione inglese, che ha posto fine a una tradizione secolare gelosamente custodita, hanno creato uno stato di cose, in cui nessun pazzo oserebbe ripetere le sciagurate gesta del 1939-41, quando l'America era lontana, impreparata e quasi neutrale e sulla efficienza bellica della Russia nessuno avrebbe arrischiato scommesse.

Si è anche detto, per tenere da essi lontana la Germania, che con gli accordi di Parigi la Germania potrà fare le spese di un eventuale *modus vivendi* tra occidente e Unione Sovietica nel senso che la coesistenza pacifica tra blocco occidentale e blocco orientale venga assicurata attraverso una intesa, che consacri la spartizione del territorio tedesco e rinvii a una data determinata quella riunificazione della Germania, che è senza dubbio nelle aspettative del popolo tedesco. Riarmo e integrazione sarebbero pagati con una rinuncia praticamente definitiva alla ricostituzione della unità nazionale. Sì, è vero, non di rado è accaduto che gli interessi di un paese siano stati sacrificati in vista di uno scopo di interesse generale. Sembrava, però, a noi che, se il piano per la ricostituzione di una unità difensiva dell'Europa occidentale dovesse fallire in seguito al rifiuto da parte della Germania di ratificare gli accordi, la tendenza dell'occidente a cercare le basi di una coesistenza pacifica con l'Unione Sovietica non potrebbe che essere rafforzata e ben più grave e pericolosa sarebbe la tentazione di ottenerla attraverso un accordo, che san-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

zionerebbe la spartizione del territorio tedesco in cambio di una limitazione degli armamenti. Non sarebbe certamente una Russia, uscita vincitrice dalla lotta impegnata per impedire la integrazione germanica nel sistema occidentale, a rinunciare spontaneamente al suo dominio sulla Germania orientale, ormai definitivamente entrata nel novero degli Stati satelliti di Mosca. Oh, come invano in tal caso Berlino avrebbe votato per la libertà!

Bisogna, dunque, con sollecitudine ratificare gli accordi e con sollecitudine metterne in esecuzione l'ingranaggio.

Il gruppo parlamentare liberale ritiene la ratifica necessaria e urgente. Opportunamente, quindi, le capitali atlantiche, redigendo un documento, che non a torto è stato considerato forse il migliore di quanti si sono succeduti dalla conclusione del patto atlantico in poi, alla proposta sovietica di una pianificazione della sicurezza attraverso una conferenza di 23 Stati, tra cui gli Stati Uniti, hanno unanimemente e con semplicità e chiarezza risposto rilevando la necessità di una preliminare ratifica degli accordi di Parigi. E bene hanno fatto ad accogliere con calma la dichiarazione, con cui Russia e satelliti, nella riunione di Mosca, hanno con piglio intimidatorio e con un linguaggio che risospinge la polemica tra i due mondi alla maniera forte del ciclo staliniano, annunciato che, qualora gli accordi di Parigi siano ratificati, adotteranno contromisure, consistenti in una più stretta organizzazione degli Stati satelliti della Russia.

La minaccia di creazione di una specie di comunità di difesa dell'Europa orientale è puramente formale, perché, se attuata, non avrà altro effetto che quello di sanzionare ufficialmente una realtà già di fatto operante. In occidente nessuno ignora quanto sia rigido ormai il controllo sovietico sugli eserciti dipendenti e quanto avanzato sia il riarmo sia pure mascherato della Germania orientale. Bisogna procedere con urgenza alla ratifica. L'Inghilterra, che nella scorsa estate indicò all'Europa spaurita ed attonita di fronte al cadere della C. E. D. la via migliore per raggiungere quasi gli stessi scopi con differenti strumenti, ancora oggi è su quella linea di avanguardia.

La Camera dei comuni ha per prima fra i parlamenti degli Stati firmatari ratificato i trattati firmati nella capitale francese. La ratifica successiva della Camera dei lords accresce, poi, l'importanza dell'azione inglese. Molte, troppo volte gli inglesi, e non sempre

a torto, sono stati accusati di aver provocato con il loro amletico atteggiamento danni all'Europa, che forse avrebbero potuto essere evitati se l'atteggiamento dell'Inghilterra fosse stato più chiaro e preciso e non avesse lasciato dubbi agli aggressori ed ai violenti.

Questa accusa non può oggi esser rivolta al governo e al parlamento inglese, che, come dicevo, con ammirevole zelo, hanno messo prima a disposizione dell'Europa, con pieno successo, la loro mediazione e hanno, poi, preso formale e mai precedentemente assunto impegno di stabilire in tempo di pace truppe sul continente. Ratificano oggi, prima di ogni altro, il trattato di Parigi, dando insieme con gli altri europei la sicurezza che manterranno il loro impegno e l'indicazione della via da seguire.

Tale via dobbiamo ora seguire noi e ci auguriamo che presto la seguano gli altri Stati e soprattutto Parigi e Bonn. Bisogna far presto. All'inizio del nuovo anno, se la Francia, l'Italia e gli altri membri dell'Unione, non avranno ratificato il patto e non saranno posti in condizione di discutere alla pari con la Russia, potrebbe l'America perdere la carta mediatrice e riequilibratrice dell'Europa e potrebbe sentirsi trascinare da una politica di forza dell'oriente ad una sua propria politica di forza, con tutte le immaginabili conseguenze per il nostro continente.

Far presto, occorre, per arrivare presto alla pace.

Una volta ottenute la ratifica e la messa in vigore degli accordi, si saranno create le condizioni per fruttuosi negoziati fra l'occidente e il blocco sovietico e poste le vere basi di quella che Churchill ha definito la coesistenza pacifica dell'occidente e del blocco sovietico. Tale coesistenza va naturalmente intesa non come una politica passiva e negativa, ma come una politica fondata sulla forza morale, che non esclude l'uso, per la propria salvezza, della forza militare.

È da attendere, poi, che alla ratifica degli accordi di Londra e di Parigi segua una primavera di trattative diplomatiche col Cremlino, le quali potranno culminare in una conferenza dei quattro ministri degli esteri delle quattro potenze e, infine, al principio dell'estate, con incontri ad altissimo livello.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È evidente.

COLITTO. Se davvero buone sono le intenzioni sovietiche, gli accordi di Parigi acquistano così una duplice funzione: quella di assicurare la difesa dell'Europa e quella di aprire la fase dei negoziati col mondo sovie-

tico, che potranno darci in breve vittorie decisive per la pace del mondo: la firma del trattato di pace con l'Austria, il controllo delle armi atomiche, la limitazione e il controllo di tutti gli armamenti, la ricongiunzione delle due Germanie in un regime veramente libero e democratico, quindi la fine della guerra fredda ed il crollo immediato dei sipari di ferro.

Auguriamoci che questo presto si realizzi! Gli uomini di buona volontà cerchino in tutti i modi concordia e pace e le leghino bene assieme per tenerle salde e sempre vicine. Vogliamo a tutti i costi salvare la pace!

È interessante rilevare in proposito i commenti di Belgrado. Il portavoce del ministro degli esteri, ricordando la risposta occidentale alla nota sovietica, si è felicitato del fatto che gli occidentali abbiano accettato in via di principio l'idea d'una conferenza a quattro sul problema tedesco, così come quella di una riunione più larga sui problemi della sicurezza europea. Lo stesso portavoce ha espresso la speranza che le conclusioni della conferenza di Mosca non creeranno ostacoli insuperabili per future conversazioni coi governi occidentali e, particolarmente, nella ricerca di una soluzione del problema tedesco, così come della istaurazione della sicurezza europea.

E non è neppure da escludere che, mentre si procederà alla ratifica degli accordi e alla applicazione del sistema da essi previsto, non si possa parallelamente effettuare delle *avances* dirette a conoscere le vere intenzioni dell'Oriente. Una *démarche* francese è stata anzi già compiuta: il governo francese ha incaricato il rappresentante a Mosca della Francia di conoscere che cosa pensi la Russia, specialmente del trattato di pace con l'Austria, e se sia disposta a firmarlo se non venga prorogato il termine in cui l'Austria dovrebbe essere liberata; e sondaggi si stanno già compiendo dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti.

La conferenza dei quattro grandi appare sempre più come un traguardo sicuro e in un certo senso fatale. È nel mondo un cambiamento enorme, nel senso che la più gran parte degli Stati e degli uomini pensano possibile la conversazione fra i due blocchi. Ora non saranno certo i popoli liberi a renderla impossibile e infruttuosa.

Nella sua lucida ed esauriente relazione l'onorevole Gonella ha scritto che, all'atto del deposito delle ratifiche presso il governo belga, il Governo italiano potrà farsi promotore di una conferenza dell'Europa occidentale ed orientale per la riduzione simultanea degli eserciti e degli armamenti e per la estensione a

tutti i paesi europei di un sistema di controllo analogo a quello che viene istituito coi protocolli di Parigi. Questi protocolli potrebbero appunto fornire un modello di controllata limitazione degli armamenti.

Ecco le conclusioni che bisogna accettare, se si vuole realmente una iniziativa italiana per la distensione! Così si serve realmente la pace!

La vogliamo salvare questa pace e vogliamo fare, onorevoli colleghi, l'Europa!

Gli accordi di Parigi non sono la C. E. D. e l'U. E. O. è un organismo, che non risponde in tutto alle speranze che i liberali avevano nella C. E. D. riposte. Si tendeva con questa a realizzare una integrazione europea tale da consentire al nostro continente il superamento dei suoi particolarismi, perchè permettesse ad esso di inserirsi, nuovo grande spazio politico-economico, oltre che militare, con funzione equilibratrice, fra i grandi spazi rappresentati dagli Stati Uniti, dal Commonwealth e dall'U. R. S. S. Con l'U. E. O., invece, alle prospettive di una Europa integrata si sono sostituite quelle di una Europa articolata, con l'accantonamento, almeno per ora, della politica di sopranazionalità, a favore di una politica contrattualistica, indirizzata sui binari di vecchi sistemi di accordi, che sembrava ormai sorpassata e di un metodo di diplomazia discreta, che sembrava fosse abbandonato per sempre.

Gli accordi di Parigi non sono la C. E. D., ma, via di mezzo fra la C. E. D. e la N. A. T. O., potranno essere ugualmente, sviluppando gli elementi di integrazione che contengono, utilizzati per arrivare alla unificazione dell'Europa, che è il traguardo da noi ardentemente auspicato.

È esatto che il cammino verso tale unificazione deve avere inizio al livello politico e non a quello funzionale; ma gli accordi di Parigi sono redatti in guisa che detto cammino potrà avere inizio appunto al livello politico. È questione di buona volontà degli uomini e dei governi. L'impegno assunto dalla Gran Bretagna per la prima volta nella sua storia sul continente europeo rappresenta già un contributo notevolissimo all'integrazione politica dell'occidente. Essa, inoltre, nel riconoscere, circa il mantenimento delle sue forze armate sul continente stesso, le decisioni, prese a maggioranza, del Consiglio direttivo dell'Unione, mostra di avere compreso nella sua giusta importanza i postulati enunciati in questi anni in merito alla creazione di un nuovo sistema politico-europeo.

È noto, poi, che dai sette governi firmatari degli accordi è stato deciso di riunire il 7 gennaio prossimo a Parigi un apposito gruppo di lavoro, che studierà le proposte francesi di una organizzazione comune razionale della produzione nel settore degli armamenti, e le altre proposte che i governi intendessero presentare al riguardo, perché sia poi possibile sottoporre concreti elementi di decisione al Consiglio dell'U. E. O. quando sarà costituito.

Ecco un altro passo notevole, suscettibile di sviluppi europeistici, in quanto miranti a raggiungere un alto grado di integrazione nel settore degli armamenti. Si aggiunga l'accordo, di una importanza politica che merita di essere sottolineata, raggiunto a Parigi il 23 ottobre dai governi della Francia e della repubblica federale per la soluzione del problema della Saar, dandosi a tale territorio uno statuto europeo nel quadro dell'U. E. O.. L'Italia non può non essere lieta di ciò, convinta che una sicura collaborazione franco-tedesca interessa non solo la Francia e la Germania, ma tutti gli altri paesi nel quadro di una salda ed efficiente organizzazione europea. Al quale proposito sia consentito a noi italiani di auspicare che francesi e tedeschi diano, accontentandosi della trovata soluzione, un efficace contributo alla pace, così come l'Italia, con gli accordi di Trieste, ha dato un efficace contributo alla pacificazione del settore della Europa centrale e danubiana.

Altro importante passo nel senso degli auspicabili sviluppi europeistici degli accordi di Parigi è costituito dal fatto che il Consiglio dei ministri della nuova organizzazione dovrà presentare un rapporto annuale sulla intera attività a una assemblea parlamentare costituita dalle rappresentanze dei sette paesi interessati presso il Consiglio d'Europa.

Gli accordi di Parigi, infine, contengono già un organo — come bene nei giorni scorsi diceva a Strasburgo l'onorevole Malagodi — che ha le caratteristiche di un organo sovranazionale: l'Agenzia per il controllo degli armamenti, di cui al protocollo numero 4. L'Agenzia, alle dipendenze del Consiglio della Unione dell'Europa occidentale, avrà il potere di controllare che vengano rispettati gli impegni di non fabbricare determinati tipi di armi e altresì di controllare i livelli massimi degli armamenti.

Gli accordi di Parigi consentono, dunque, di marciare verso l'unificazione europea. Si aggiunga che, prevedendo il trattato di Bruxelles la possibilità del raggiungimento di una

collaborazione economica e culturale, ecco che verso l'unificazione europea può marciarsi sia al livello politico sia al livello funzionale. E in questo campo, oltretutto sul piano militare, sul piano economico con lo sviluppo fra i vari Stati di scambi commerciali, con la soluzione soddisfacente per tutti dei problemi relativi ai trasporti e alle comunicazioni, con la associazione di imprese e capitali, con l'allargamento dei mercati e così via, e, sul piano culturale, con scambi di scienziati, professori, tecnici, studenti, apprendisti, organizzazioni di conferenze, esposizioni, trasmissioni radiofoniche e televisive, distribuzione di libri, riviste, ecc.

Gli accordi di Parigi, ripeto, consentono di marciare verso l'unificazione europea. Dipenderà dagli uomini e dai governi, se in realtà si marcerà verso quella che dovrebbe essere la meta comune.

Di quello che possano uomini e governi è prova il realizzato *pool* del carbone e dell'acciaio, che può ben costituire per tutti un esperimento pilota, che l'onorevole La Malfa ieri diceva essere una esperienza innovatrice.

Non tutti in questo momento si rendono conto dell'importanza che vanno assumendo per gli sviluppi dell'unità europea i lavori che si svolgono al Lussemburgo, nel ridente paese fresco di ruscelli e di foreste, inserito come un'oasi di tranquillità tra il Reno e quella regione metallurgica e carbonifera che è stata spesso la polveriera dell'occidente.

La nuova storia europea si allontana sempre più dall'area nebulosa delle dottrine di parte e si muove sul terreno dei fatti concreti e delle esigenze nazionali, che bisogna conciliare e integrare nel piano superiore della sicurezza e della concordia di tutto il vecchio nostro continente.

Da ogni parte, peraltro, si dichiara che la integrazione economica per settore non è la via da battere, ma quella generale, attraverso l'abbandono progressivo delle dogane e dell'unificazione delle politiche monetarie.

L'azione più redditizia che si dovrebbe ora realizzare dovrebbe tendere a una graduale, coerente, sistematica unione delle politiche economiche, commerciali, fiscali, previdenziali del blocco dei paesi dell'Europa occidentale. E nulla potrebbe servire di più a indicare limiti e metodi, a evitare improvvisazioni e astrattezze, che una valutazione realistica dell'esperienza fin qui compiuta dalla C. E. C. A.

Ho appreso con piacere, ascoltando ieri l'onorevole La Malfa, l'iniziativa olandese di stabilire fra i paesi del trattato di Bruxelles

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

una comunità tariffaria. È noto anche che presto sarà firmato un trattato che assocerà il Regno Unito alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Sarà un nuovo legame al continente.

Come liberale, però, mi preoccupo che non si vada a realizzare, attraverso la destinazione di enti-guida, un dirigismo, che non sentiamo di auspicare. Desidero anche qui riaffermare che occorre potenziare in tutti i modi la privata iniziativa.

Onorevoli colleghi, vi prego di approvare il disegno di legge che è sottoposto al nostro esame, essendo necessario ed urgente ratificare gli accordi di cui ho parlato e per le ragioni indicate. Adoperiamoci, poi, tutti perché si realizzi presto una coesistenza pacifica fra occidente ed oriente. Lavoriamo, infine, per l'unione europea. Collaboreremo così con gli altri popoli per assicurare, alfine, al mondo, che tanto ne ha bisogno, decenni di vita tranquilla, illuminata dal sole radioso della libertà e tutta protesa, nelle opere di pace, verso il progresso civile. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Longo. Ne ha facoltà.

LONGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione governativa, che raccomanda la ratifica degli accordi di Parigi, qualifica questi accordi come « una soluzione europea » del problema tedesco. Avvertiamo subito che qui i termini geografici — e non è il solo caso — sono adoperati con significato assolutamente arbitrario.

Infatti, l'U. E. O. non comprende che sei paesi, tra i quali il piccolo Lussemburgo con meno di 300 mila abitanti, e una parte sola della Germania. Siamo perciò ben lontani da quell'Europa che, con una certa approssimazione, si potrebbe chiamare con ragione Europa occidentale.

Ciò nonostante i nostri governanti, nella loro relazione, non si peritano di qualificare gli accordi di Parigi addirittura come una « soluzione europea » del problema tedesco. Una « soluzione », si noti bene, che non risolve affatto il problema tedesco, ma solo lo aggrava e lo rende insolubile in modo pacifico; e « accordi » niente affatto europei, ma solo tra alcuni Stati dell'Europa occidentale, i quali, tutti insieme, non costituiscono che una piccola parte della vera Europa.

Non vi può essere dubbio di sorta per nessuno che, se vi è un problema che necessita di una soluzione veramente europea, questo problema è proprio quello tedesco. Esso è sorto dall'aggressione di Hitler all'Europa

e dalla sua disfatta. Questa aggressione ha sconvolto l'Europa ed ha portato ovunque rovine e stragi dalle quali i popoli vogliono tenersi per sempre lontani. Questa aggressione è stata respinta e schiacciata dallo sforzo concorde di quasi tutti i popoli europei, con l'aiuto degli Stati Uniti d'America.

Le attuali zone di occupazione militare della Germania non sono frutto né della fantasia, né dell'arbitrio di nessuno: segnano i limiti a cui sono giunte le forze armate delle quattro grandi potenze che più hanno contribuito alla disfatta del nazismo. Ma segnano anche la garanzia presa da queste quattro grandi potenze, in nome di tutti i popoli colpiti e minacciati dal nazismo, per rendere impossibile ogni rinascita di una simile minaccia.

Non va dimenticato che l'aggressione hitleriana non è stata opera soltanto di un pazzo o di un pugno di criminali. Se fosse stata opera soltanto dell'esaltazione di Hitler, tutto sarebbe stato risolto con la eliminazione di costui; se fosse stata opera soltanto di un pugno di criminali, tutto o quasi tutto sarebbe stato risolto con il processo di Norimberga.

L'occupazione militare della Germania, la demilitarizzazione del paese, lo smantellamento delle sue industrie di guerra, avevano appunto lo scopo di mettere in condizioni di non potere più nuocere le forze politiche ed economiche tedesche che avevano ispirato e alimentato le sanguinose avventure di Hitler e della sua banda.

Si dice che è impossibile mantenere eternamente un grande popolo sotto un regime di occupazione militare e in condizioni di minorata sovranità nazionale. D'accordo. Ma solo i popoli che hanno sofferto le aggressioni naziste, e in primo luogo le grandi potenze che hanno sopportato il peso maggiore della lotta vittoriosa, hanno il diritto di rivedere, di comune accordo, le primitive misure prese a salvaguardia della propria sicurezza. Sono le quattro grandi potenze, in primo luogo, che hanno il diritto e il dovere di elaborare una soluzione della questione tedesca che garantisca, sì, al popolo tedesco la propria libertà e sovranità, ma che garantisca anche tutti i popoli d'Europa dal ritorno offensivo di quelle forze politiche e sociali tedesche che, nel passato, li hanno messi a così dure prova.

Se non si toglie dall'animo dei popoli, con misure adeguate di sicurezza collettiva, questa paura della possibilità del rinascere di queste forze aggressive, non vi può essere

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

distensione internazionale, non pace né collaborazione in Europa e nel mondo.

Sono le quattro grandi potenze, naturalmente, che hanno la parola decisiva da dire per un'effettiva soluzione della questione tedesca; ma anche le altre nazioni d'Europa hanno tutte un particolare interesse a questa soluzione. Invece, con la C. E. D., prima, e con l'U. E. O., oggi, si è voluto deliberatamente escludere dalla soluzione della questione tedesca l'Unione Sovietica, la Polonia, la Cecoslovacchia e tutti i paesi dell'Europa orientale, che sono state le vittime maggiori dell'aggressione hitleriana e che hanno dato il contributo maggiore alla disfatta del nazismo.

Perciò si è data alla questione tedesca non una « soluzione europea », come pretende la relazione ministeriale, ma una soluzione di parte; non una soluzione che garantisca l'Europa dalla rinascita del militarismo aggressivo tedesco, ma una soluzione che postula questa rinascita e minaccia una parte stessa della Germania e l'Europa intera di nuovi conflitti disastrosi. Non si è lavorato, cioè, a liquidare, nella distensione e nella sicurezza europea, i residui della criminale avventura hitleriana, ma si è lavorato e si lavora, prima con la C. E. D., ora con l'U. E. O., a far rinascere proprio quelle stesse forze politiche e sociali tedesche che sono responsabili delle aggressioni hitleriane all'Europa. Si è lavorato e si lavora a dare a queste forze la direzione politica della Germania di Bonn e la direzione militare della stessa Unione dell'Europa occidentale.

Indice eloquente di questa evoluzione della politica delle potenze occidentali, è la trasformazione fatta subire agli accordi di Bruxelles del 1947. Trattato di Bruxelles edizione 1947: la Germania è potenza designata quale eventuale aggressore, da cui bisogna guardarsi e premunirsi; trattato di Bruxelles edizione 1954: la Germania è potenza garante contro ipotetici aggressori, con la quale ci si allea e ci si arma. Il lupo è stato fatto guardiano.

Ieri, l'onorevole La Malfa ha cercato di dimostrare che la soluzione data con la C. E. D. alle varie questioni sul tappeto era preferibile a quella data con l'U. E. O. e si è dichiarato un nostalgico della C. E. D. e un partigiano senza entusiasmo e senza rassegnazione dell'U. E. O...

LA MALFA. Non ho detto questo.

LONGO. La ragione di questa sua nostalgia per la C. E. D. è che l'U. E. O. « articolata » soltanto la cosiddetta Europa occi-

dentale in un sistema di alleanze fra Stati, mentre la C. E. D. « integrava », sempre la stessa Europa, in un sistema di organi sovranazionali, che sarebbe stato avviato, secondo l'onorevole La Malfa, ad una più sicura e solidale unità europea. Però, nel suo rimpianto, l'onorevole La Malfa non ha nemmeno cercato di darsi una spiegazione del fallimento della C. E. D. e della sua sostituzione con l'U. E. O. Non si è chiesto se, per caso, un'unità europea, sulla base della politica atlantica attuata finora, cioè sulle basi della divisione dell'Europa in blocchi militari contrapposti, non sia una contraddizione in termini. Non si è chiesto se il fallimento della C. E. D., e la sua sostituzione con l'U. E. O., non abbia fatto che rendere esplicita ed evidente questa contraddizione, che era già implicita nella C. E. D. Per questa contraddizione, tutte le sovrastrutture cosiddette europeistiche e solidaristiche della C. E. D., si riducevano, in verità, a semplici mascherature di ben altra realtà, cioè a mascherature dei contrasti, dei rapporti, tutt'altro che solidaristici, che gli accordi dell'U. E. O. hanno fatto venire alla luce del giorno.

Il sistema della C. E. D. e il sistema dell'U. E. O. non possono costituire nessun avviato ad un'Europa unita e solidale, perché l'uno e l'altro sistema nascono da un'idea di divisione dell'Europa e non di unione. Quale Europa unita può nascere da un sistema che si crea solo per escludere da esso tutti gli Stati socialisti di Europa, cioè una buona metà dell'Europa stessa, da un sistema che, dichiaratamente, ammette nei sedicenti organi sovranazionali soltanto la rappresentanza di una parte e, di una parte determinata, delle forze politiche e sociali degli stessi paesi aderenti al sistema da un sistema politico che, negli stessi paesi aderenti, esclude da ogni partecipazione alla direzione nazionale buona parte delle forze politiche e sociali delle singole nazioni e le esclude pregiudizialmente e per obbligazioni che derivano dalle stesse basi politiche su cui si dice di voler avviare all'unità l'Europa?

Un'organizzazione di Stati di tale fatta non serve certamente ad avviare all'unità l'Europa; essa serve soltanto a lottare contro ogni possibilità di unità europea e contro la stessa unità nazionale nei singoli paesi, e si muove con l'intento di dare scacco, sul piano interno e sul piano internazionale, alle forze popolari. Basta por mente, per persuadersi di questo, ai contrasti internazionali che si sono acuiti ad ogni passo fatto

verso la creazione di un simile sistema, e che si sono acuiti non solo fra i due blocchi in cui si vuol dividere l'Europa, ma anche fra i paesi dello stesso blocco occidentale e tra le varie forze politiche e sociali di questi stessi paesi.

La C. E. D. come l'U. E. O., per le basi politiche sulle quali sono state poste, tendono solo a coalizzare in Europa un determinato gruppo di forze politiche e sociali, e precisamente le forze politiche e sociali più reazionarie e conservatrici. L'Europa unita che queste forze dicono di voler costituire, non si differenzia dall'Europa unita di cui parlava Hitler, se non per i rapporti interni fra i gruppi dirigenti che aspirano a dominare l'Europa stessa.

L'onorevole La Malfa sbaglia assolutamente indirizzo quando, rivolgendosi a questa parte, crede di trovare contraddizione fra i nostri ideali socialisti ed internazionalisti e la nostra opposizione alla C. E. D. La nostra opposizione alla C. E. D. è fatta nel più schietto spirito internazionalista e socialista, che si oppone ad ogni asservimento di un popolo da parte di altri popoli, che si oppone a tutte le coalizioni nazionali ed internazionali fatte per schiacciare i popoli e ridurli in schiavitù economica e politica.

Sappiamo in che cosa si sarebbero tradotte le istituzioni cosiddette solidaristiche, sopranazionali previste dalla C. E. D. e messe in mano alle forze politiche e sociali che dirigono la cosiddetta Europa occidentale; si sarebbero tradotte in strumenti di colonizzazione e di asservimento dei paesi più deboli e delle cosiddette aree depresse. Nei fatti, l'U. E. O. ha solo reso esplicito quello che era implicito nella C. E. D. La realtà delle cose non cambia mutando l'etichetta, e la visione tratteggiata dall'onorevole La Malfa, ieri, nella possibilità di libera circolazione di mano d'opera, non può illudere nessuno che conosca i rapporti che intercorrono tra le classi e tra le nazioni nella cosiddetta Europa occidentale. Anche gli algerini fanno parte — secondo gli statuti — della metropoli francese, ma credo che nessuno, che conosca la situazione dei lavoratori algerini in Francia, possa augurarsi che i lavoratori italiani diventino i lavoratori algerini della C. E. D. o dell'U. E. O.

Altre sono le vie che conducono all'unità dell'Europa! Per altre vie debbono essere risolti i nostri gravi problemi di sviluppo economico e di rinascita nazionale! Per la via dello sviluppo organico delle nostre risorse nazionali, mediante le riforme strutturali pre-

viste dalla Costituzione, sia in campo industriale che in quello agricolo, come, ancora pochi giorni fa, ha chiesto un imponente congresso del popolo meridionale, il quale popolo più ha bisogno di rinascita e di progresso. Porre il problema se era meglio la C. E. D. o se è meglio l'U. E. O. non ha senso. Per quanto riguarda i nostri vitali interessi nazionali, è come chiedere se è preferibile essere scorticati o arrostiti vivi: i procedimenti sono diversi, ma il risultato ultimo è eguale.

LA MALFA. Non ho fatto questo raffronto.

LONGO. Non polemico soltanto con lei, onorevole La Malfa.

Non vi è dubbio che l'articolazione interna dei contraenti è diversa nell'U. E. O. rispetto alla C. E. D. Ma che cosa ha guadagnato, in questo cambiamento, il nostro paese? Assolutamente nulla. Anzi, ha fatto le spese dei contraenti maggiori: Francia, Inghilterra, Germania.

I colleghi repubblicani sostengono che nella nuova sistemazione si è passati da una organizzazione «integrata» ad un'organizzazione «articolata»: si lamentano di questo come di un passo indietro nella realizzazione del loro cosiddetto ideale europeistico. I colleghi di parte monarchica, invece, si compiacciono di questo passo indietro, perché credono salvaguardata così l'integrità dello Stato nazionale; anzi, fanno di questo supposto passo indietro la ragione decisiva della loro approvazione dei nuovi accordi. Ma la verità è che né la C. E. D. costituiva un passo qualsiasi verso una qualunque organizzazione europea, non fosse che per il fatto che essa divideva l'Europa, come la divide, ora, l'U. E. O.; né d'altra parte, con i nuovi accordi di Londra e di Parigi, l'integrità dello Stato nazionale e la sua sovranità sono meno intaccate di quanto lo fossero con la C. E. D.

Prima, con la C. E. D., la nostra sovranità su molti settori della vita nazionale era portata all'ammasso nelle cosiddette strutture sovranazionali della comunità di difesa: ora, nell'U. E. O., organismi extranazionali — non dipendenti in nessun modo da nostre rappresentanze — possono interferire come e quando vogliono su interi settori della nostra vita nazionale. Al cambio non si guadagna nulla, si perde solo in dignità: con la C. E. D. si sarebbero ricevuti gli ordini ad un tavolo formalmente di uguali; con l'U. E. O. si riceveranno gli ordini per la via di servizio, in posizione di subordinati, da parte di semplici organismi esecutivi. Con i nuovi accordi di Londra e di Parigi la

nostra sovranità in molti settori non è limitata soltanto, non è messa in società con gli altri contraenti, ma è puramente e semplicemente alienata ad un generale americano e ad un ufficio militare extranazionale.

I nostri governanti non sono alla loro prima alienazione di elementi di sovranità nazionale in questo modo subdolo e truffaldino: ministri e delegati italiani, senza avere nessuna autorizzazione in proposito, senza aver mai chiesto la ratifica degli impegni presi, hanno accettato per il nostro paese rinunce, subordinazioni, interventi nelle cose nostre, inammissibili costituzionalmente e offensivi per la nostra dignità nazionale. Hanno giustificato ogni alienazione, ogni subordinazione nazionale, ogni autorizzazione di intervento straniero come naturale e legittima conseguenza dell'accettazione del patto atlantico. In nome del patto atlantico, hanno acconsentito alla costituzione di comandi militari unificati, a cui viene sottoposto, già in tempo di pace e già da tempo, il nostro esercito; hanno acconsentito alla creazione di basi militari straniere sul nostro territorio nazionale; hanno acconsentito ad integrare le nostre truppe con truppe di altri paesi. In una parola, hanno acconsentito a dissolvere il nostro esercito in una organizzazione internazionale, sotto comando straniero, introducendo nello stesso tempo truppe straniere in casa nostra.

L'accettazione del patto atlantico non autorizzava questo. I colleghi ricorderanno che, durante la discussione del patto atlantico, fu proprio l'onorevole De Gasperi, presidente del Consiglio dei ministri di allora, a respingere come una insinuazione calunniosa la supposizione che il patto atlantico potesse aprire le porte del territorio nazionale alle forze armate di Stati sedicenti amici o alleati. Eppure, poco dopo quelle dichiarazioni, i presidî americani in Italia sono stati un fatto compiuto, senza che mai il Governo italiano abbia sentito il dovere costituzionale di far ratificare dalla Camera gli impegni presi in questo campo.

Come si vede, anche senza le strutture sovranazionali della C. E. D., prima ancora della C. E. D., i nostri governanti non si sono fatto scrupolo di alienare, così, in sordina, imprescrittibili nostri diritti sovrani. Con gli accordi di Londra e di Parigi, questo modo di alienazione dei nostri diritti sovrani diverrà, d'ora in poi, norma corrente e costante, codificata dagli accordi stessi. Con l'U. E. O. non sono scomparse le strutture extranazionali, che hanno potere di interferire nella nostra

vita nazionale, di fare il bello e il cattivo tempo. Al contrario, vi è solo una degradazione di queste strutture: in confronto a quelle previste dalla C. E. D. queste strutture sovranazionali, dal rango di sovrastrutture politiche, nelle quali, almeno, tutti stanno su di un piede di eguaglianza, nell'U. E. O. decadono al rango di sovrastrutture militari tecniche, nelle quali solo è consentito di ricevere ordini.

Ratificando i protocolli che ci sono sottoposti, non si ratifica una ben definita e circoscritta limitazione della nostra sovranità nazionale, ma si ratifica una delega di poteri, non al nostro Governo, non ai suoi rappresentanti in organismi sovranazionali, ma ad uffici ed a comandi militari extranazionali, che sfuggono completamente ad ogni nostra possibilità di controllo e di intervento. Saranno, perciò, questi uffici e comandi militari che emaneranno gli ordini e le disposizioni che i nostri governanti e le nostre autorità dovranno rendere esecutivi, senza sottometerli al controllo e alla ratifica del nostro Parlamento.

Già esiste il comando militare extranazionale S. A. C. E. U. R., costituito arbitrariamente in nome del patto atlantico. A questo comando, il nostro Governo, senza autorizzazione alcuna, ha già sottoposto l'esercito italiano. Ora, in conseguenza degli accordi per l'U. E. O., a questo organismo extranazionale verranno ad aggiungersi il Consiglio dell'Unione dell'Europa occidentale, l'Agenzia per il controllo degli armamenti e tutti gli organi sussidiari che il consiglio riterrà utili di creare ancora.

Si dirà: ecco che l'Unione dell'Europa occidentale ha un organo politico; ecco che non tutto viene degradato ad organo tecnico. Adagio! I poteri conferiti al Consiglio dell'U. E. O. sono quanto mai vaghi ed effimeri: si riducono ad un « concerto fra le alte parti contraenti », come dicono i protocolli, per qualsiasi situazione che « possa costituire minaccia per la pace o che possa mettere in pericolo la stabilità economica »

Quindi è chiaro: il Consiglio dell'U. E. O. ha il compito di arrivare ad un « concerto », non ad un « accordo », e ad un concerto che può essere tremendamente stonato, perché le decisioni possono anche essere prese a maggioranza semplice. Vi è di più. Il Consiglio non ha nemmeno fissato, una volta per sempre, il suo modo di votazione, cioè i poteri dei suoi componenti. Infatti, il Consiglio stesso è delegato a stabilire una particolare procedura di votazione, « quando questa non sia

stata o non sia per essere stabilita ». Così, di delega in delega, la sovranità ed i diritti di ogni paese finiscono nel cestino della carta straccia.

Questo consiglio della U. E. O., in pratica, poi, non risponde a nessuno. Esso è contornato, sì, da un'assemblea composta dai rappresentanti delle potenze del trattato di Bruxelles, ma questa assemblea è puramente consultiva; anzi, ha puramente il compito di sentire un rapporto annuo del consiglio dell'U. E. O.: di sentirlo, ma non di sindacarlo, non di criticarlo. Il potere effettivo e decisivo dell'U. E. O., per precisa determinazione degli accordi di Parigi, risiede fuori dell'U. E. O. e degli organismi costituiti in suo nome, risiede nel comando militare della N. A. T. O., cioè nel S.A.C.E.U.R.

È questo comando militare che decide, anche in tempo di pace, sullo schieramento strategico e la dislocazione delle truppe, sull'integrazione delle forze armate ed il controllo sulla istruzione militare, sulle necessità logistiche e la loro ripartizione geografica, sulla priorità e l'impiego degli elementi di appoggio logistico, ecc. ecc. Questi poteri sono esercitati in collaborazione con l'agenzia della U. E. O., la quale, in particolare, controlla i bilanci e i dati statistici sugli armamenti, l'importazione e l'esportazione delle loro singole parti e dei prodotti finiti, le officine e gli stabilimenti militari che producono o possono essere destinati a produrre materiali bellici. Come si vede, questi poteri di decisione e di controllo sono praticamente illimitati. Essi riguardano truppe, armamenti, comunicazioni, impianti industriali, materie prime, risorse economiche e finanziarie. Essi riguardano i settori più gelosi ed essenziali della vita nazionale. E questi poteri esecutivi ed ispettivi sono riservati non ad organi politici, di coalizione tra gli Stati, sottoposti in un modo o in un altro al controllo democratico e parlamentare di ogni singolo paese, ma a comandi e uffici extranazionali, con caratteri e strutture militari, i quali non sono tenuti non dico a rispettare, ma nemmeno a conoscere le esigenze politiche e costituzionali dei paesi sui quali estendono la loro autorità.

Tutti questi impegni sottoscritti dai nostri governanti violano apertamente la nostra Costituzione. È violato l'articolo 87 della Costituzione, che riserva al Presidente della Repubblica il comando delle forze armate italiane: questo comando è ora trasmesso ad un organismo extranazionale, il S.A.C.E.U.R. È questo organismo extranazionale, infatti,

e non lo Stato italiano, attraverso i suoi organi costituzionali, che fissa quante forze italiane devono essere sotto comando extranazionale e quante possono essere sotto comando nazionale. È violato l'articolo 78 della Costituzione che riserva al Parlamento italiano il potere di dichiarare lo stato di guerra: questo potere è ora affidato all'automatismo con cui, in caso di attacco, deve essere portata assistenza ad una delle parti contraenti attaccate. Il caso, poi, in cui, automaticamente deve essere portata assistenza ad una delle parti contraenti attaccate, non è nemmeno fissato con precisione. Risulta dai testi che questa assistenza automatica può essere fatta scattare da ogni ricorso alla forza che, in qualsiasi maniera, toccasse l'integrità e l'unità dell'alleanza atlantica o i suoi obiettivi essenziali. Formulazione, come si vede, quanto mai vaga, che fa dipendere la nostra automatica partecipazione ad una guerra dall'interpretazione di determinati avvenimenti fatta da ristretti organismi extranazionali.

Non parliamo, poi, della gravità degli impegni militari assunti per il riflesso che questi impegni hanno sulle nostre risorse economiche, sulle nostre finanze e su tutta la nostra vita nazionale. Gli impegni presi non ci legano soltanto in campo militare, in caso di guerra: ci legano in maniera soffocante anche in tempo di pace ed in quasi tutti i campi della nostra attività nazionale. Tutto è rimesso al libito degli altri. Come già abbiamo fatto osservare, qui non si tratta di limiti alla sovranità nazionale, ma di vere e proprie alienazioni. Ricordiamo che la Costituzione contempla solo limitazioni di sovranità, mai alienazioni, nemmeno parziali. E le limitazioni di sovranità contemplate sono autorizzate solo a determinate condizioni, fissate dall'articolo 11 della Costituzione. La prima condizione, è che le limitazioni siano necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni; la seconda è che le limitazioni medesime siano concesse « a condizioni di parità con gli altri Stati ».

Né la prima né la seconda condizione sono presenti negli accordi che stiamo discutendo. In primo luogo, infatti, l'ordinamento cui gli accordi di Parigi danno vita, l'U. E. O., non è un ordinamento generale di rapporti tra gli Stati, per assicurare la pace e la giustizia tra di loro, ma semplicemente un'associazione particolare, un blocco militare tra alcuni di questi Stati e, per di più, chiuso ad altri Stati, anzi, diretto contro un gruppo ben determinato di questi Stati. Per il suo

stesso carattere, cioè, l'U. E. O. manca della condizione, richiesta dalla nostra Costituzione, di contribuire ad « assicurare la pace e la giustizia tra le nazioni ».

In secondo luogo, se non si poteva parlare di limitazioni alla sovranità nazionale a condizioni di parità con gli altri paesi nel caso della C. E. D., tanto meno lo si può nel caso dell'U. E. O. L'Italia non limita, ma aliena la sua sovranità, su interi settori della vita nazionale, e la aliena a favore di un organismo extra-nazionale, che non dipende dall'U. E. O., e sul quale noi non siamo in condizione di parità con gli altri Stati.

Ciò che, poi, è ancora più offensivo, non solo per la nostra Costituzione, ma per la stessa nostra dignità nazionale, è il fatto che le cosiddette alte parti contraenti dell'U. E. O., nemmeno formalmente, alienano tutte la stessa porzione di sovranità nazionale. In questo caso non le condizioni di parità, ma di disparità tra gli Stati balzano evidenti nei protocolli e persino nei documenti che siamo chiamati a ratificare. In essi è abbandonata senz'altro la finzione della uguaglianza formale dei contraenti, e sono sanciti, in tutte lettere, i diversi trattamenti riservati a ciascuno di essi.

Nell'U. E. O. l'imperialismo inglese, quello francese e anche quello tedesco si sono riservati, anche formalmente, una posizione particolare, di maggior peso, e si sono riservati anche una certa autonomia di azione nei confronti dell'imperialismo inglese, posizione che non avevano, gli ultimi due, nella C. E. D.

Tutto questo se lo sono riservati a scapito, s'intende, degli altri contraenti, e dell'Italia, in particolare, che è la Cenerentola della compagnia. Già nella C. E. D. i paesi con colonie godevano di condizioni di preferenza, rispetto a quelli senza colonie: ai primi, era riconosciuto il diritto di avere sotto comando nazionale una certa aliquota di truppe, ai secondi — come l'Italia — era riconosciuto il diritto di avere sotto comando nazionale niente altro che la polizia e la gendarmeria. Nell'U. E. O., il trattamento fatto in questo campo alle alte parti contraenti, è ancora più differenziato: la Francia accresce il contingente di truppe proprie, sottratto al comando della N. A. T. O.; l'Inghilterra, invece, mantiene addirittura tutte le sue forze militari sotto comando nazionale, ad eccezione di quattro divisioni, dislocate sul continente, che saranno sottoposte al comando extranazionale da cui dipendono tutte le forze dell'U. E. O.

Delle forze dell'U. E. O. sottoposte a comando extranazionale, le alte parti contraenti non possono più disporre, ma all'Inghilterra sono fatte condizioni di privilegio anche per quanto si riferisce alla disponibilità delle sue quattro divisioni dislocate sul continente.

Infatti, i protocolli sottoposti alla nostra ratifica riconoscono all'Inghilterra il diritto di ritirare queste quattro divisioni con il consenso della sola maggioranza relativa delle alte parti contraenti. Anzi, le concessioni a favore dell'Inghilterra vanno ancora più in là: l'Inghilterra può ritirare le sue quattro divisioni, pur continuando a far parte dell'U. E. O., anche senza il consenso delle altre parti contraenti, nei casi seguenti: a) che una grave crisi di oltremare costringa il Governo inglese a non sottostare alla procedura di richiedere il consenso dei suoi associati; b) che il mantenimento di queste quattro divisioni sul continente costituisca un onere troppo pesante per il Regno Unito.

La potente e ricca Inghilterra può fare i conti nelle proprie tasche e, se stima di spendere troppo per il mantenimento delle sue quattro divisioni sul continente, può anche cancellare, per sua iniziativa sovrana, questa spesa. L'Italia, invece, piccola e povera, non ha questa libertà di fare i propri conti e di equilibrare le entrate con le uscite, nel modo che crede migliore. L'Italia, le piaccia o non le piaccia, lo possa materialmente o non lo possa, deve accollarsi tutto il peso finanziario delle Forze armate che piacerà a un comando extra nazionale di attribuirle. Quindi nessuna politica di razionale ed economica organizzazione delle nostre Forze armate, di adeguamento di questa organizzazione alle nostre risorse economiche, ci sarà permesso di elaborare e di decidere in modo autonomo e sovrano.

Noi staremo, nei riguardi del comando militare extra nazionale, nella stessa posizione dei paesi coloniali nei confronti della metropoli. Anzi, in condizioni ancora peggiori, perché quando le colonie, i possedimenti, sono dotati di organismi rappresentativi, a questi organismi, non di rado, è riservata la decisione delle spese. L'U. E. O. riconosce all'Italia solo il diritto di fare il conto di quanto costano il mantenimento e l'istruzione delle Forze armate assegnatele e di iscriverle a bilancio le somme corrispondenti, da chiedere ai contribuenti italiani.

In questo campo, la nostra sovranità è ridotta a zero, e non vi è alcuna condizione di parità con gli altri Stati associati. Qui la disparità tra l'Inghilterra e l'Italia è massima.

L'Inghilterra partecipa all'U. E. O. con il minimo di impegni e con il massimo di diritti e conserva piena ed assoluta la propria libertà di azione e la propria sovranità. L'Inghilterra è potenza controllante e niente affatto controllata. L'Italia, invece, partecipa all'U. E. O. con il massimo di impegni e il minimo di diritti. Essa è pienamente controllata e solo limitatamente, e in modo indiretto, partecipa al controllo.

Le alte parti contraenti, per essere veramente tra di loro su di un piede di parità, almeno formalmente, dovrebbero mettere sotto l'autorità degli organi extra nazionali, da cui dipende l'U. E. O., tutto quanto posseggono in fatto di territorio, di forza militare, di riserve logistiche ed industriali.

Invece no. In questo campo le differenze di obblighi tra contraente e contraente sono molteplici e gravi. Si fa una prima differenza tra paesi con colonie e paesi senza colonie, tutta a favore dei primi. Poi, distinguendo tra territori e risorse continentali e non continentali, si fa una seconda preferenza ai contraenti che hanno territori e risorse non soltanto sul continente europeo. In questo modo l'Inghilterra, che è insulare, sfugge completamente ai controlli e alle autorità extranazionali dell'U. E. O. Allo stesso modo, la Francia metropolitana sfugge a questi controlli extranazionali per la sua parte algerina, per la ragione che è territorio di oltremare, anche se ha lo *status* della metropoli. Gli stessi termini geografici hanno una disparità di valore e di significato, a seconda che si riferiscano, ad esempio, all'Inghilterra o all'Italia. Le isole britanniche, come abbiamo visto, sono escluse dalla giurisdizione degli organi extranazionali dell'U. E. O., perché questi hanno potestà solo sul continente. Ma le isole italiane, la Sardegna e la Sicilia, ad esempio, pur essendo, dal punto di vista geografico, delle isole allo stesso modo di quelle britanniche, non credo che sfuggano al controllo degli organi extranazionali dell'U. E. O., anche se è detto, nei protocolli, che questi organi dovrebbero avere autorità solo sulle parti continentali degli Stati associati.

Quindi, riassumendo, risulta che l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, l'Olanda, sui loro possedimenti e territori coloniali; che l'Inghilterra, su tutto il suo territorio metropolitano, perché insulare; che la Francia, su parte anche del suo territorio metropolitano, su quello algerino, perché d'oltremare: possono, in diversa misura e in modo autonomo, organizzare le proprie forze armate, dislocarle, ammassarle, istruirle su tutto (Inghil-

terra) o parte del territorio metropolitano e coloniale che è sotto il loro controllo.

Questi paesi possono anche, su queste stesse parti di territorio, sviluppare le proprie industrie di guerra, al di fuori di ogni limite e controllo extra nazionale. Anche la Germania, per gli accordi particolari presi con la Francia, allo scopo di incoraggiare, come si legge sui protocolli, « associazioni di imprese e di capitali francesi e tedeschi in Europa e oltremare », può partecipare, in parte, a qualcuno dei privilegi riconosciuti alla Francia. Soltanto l'Italia, pur contando due grandi isole, con particolari interessi economici e politici, è considerata solo come potenza continentale e perciò senza nessuna possibilità, nemmeno parziale, di sfuggire ai controlli e alle limitazioni degli organismi internazionali dell'U. E. O.

Le considerazioni fatte finora si basano semplicemente sugli aspetti contrattuali degli accordi di Londra e di Parigi. Se poniamo mente ai riflessi politici, sociali, economici di questi accordi, vediamo che le conseguenze per l'Italia risultano ancora più gravi. È risaputo che ogni alleanza militare, anche quando si tratta di alleanza di vecchio tipo, incide sempre sui rapporti economici internazionali dei paesi contraenti. Nel caso degli accordi che stiamo discutendo, queste incidenze hanno importanza enorme, anzi costituiscono parte fondamentale degli accordi stessi.

Infatti, gli accordi di Londra e di Parigi si propongono non solo di realizzare un ammasso delle forze militari dei contraenti, ma anche di ammassare sotto un unico comando le risorse industriali, logistiche, economiche, finanziarie di tutti i contraenti. Inoltre, questi accordi, dividendo l'Europa e il mondo in due blocchi militari, tendono anche a dividerlo in due blocchi economici, commerciali, finanziari. La politica di guerra fredda, che accompagna questa divisione del mondo in blocchi militari contrapposti, spinge già le due parti su posizioni di guerra guerreggiata per quanto riguarda limitazioni di scambi commerciali, diversioni di correnti di traffico, accaparramenti di materie prime, interdizioni da una parte e favoreggiamenti dall'altra.

Se sul piano militare l'Italia è il tradizionale vaso di coccio fra vasi di ferro, sul piano economico l'Italia conta ancor meno. Sul piano militare vi può essere l'interesse di qualche altro contraente, della Francia in particolare, a limitare e a controllare la potenza militare tedesca e, perciò, vi può essere la tendenza — nell'azione di questa potenza — a convergere con l'interesse generale e col nostro in parti-

colare. Sul piano economico, invece, la situazione dell'Europa occidentale è del tutto diversa: infatti, con l'U. E. O. vive anche l'accordo franco-tedesco, stabilito (non dimentichiamolo!) per «favorire l'associazione di imprese di capitale tedesco e francese in Europa e oltremare», per farsi — in una parola — la parte del leone, tenendo gli altri a stecchetto.

Se è temibile l'aggressività del militarismo tedesco, non meno temibile è l'aggressività dell'espansionismo economico tedesco; anzi, quella è espressione di questa: esportazione di merci, esportazione di capitali, conquista violenta di mercati è il processo abituale di sviluppo dell'imperialismo tedesco.

Questo processo è stato già percorso due volte fino alla tragedia finale di due guerre mondiali. Ora si sta prendendo a ripercorerlo per la terza volta. L'accordo raggiunto a Londra e a Parigi fra i monopoli francesi e quelli tedeschi darà certamente notevole impulso a questo sviluppo aggressivo delle forze economiche tedesche, ponendo anzitutto alla loro mercè, per incominciare, proprio l'economia dei paesi più deboli dell'U. E. O.

Dirà la storia se questo accordo franco-tedesco durerà sulle attuali basi; se, nel suo sviluppo, l'imperialismo tedesco non sarà portato a rivoltarsi violentemente contro gli stessi attuali rapporti di forza e contro le limitazioni che gli sono imposte. Non è la prima volta che la serpe morde il ciarlatano che l'ha scaldato nel proprio seno!

Questo timore, del resto, è presente nel cuore e nella mente non solo del popolo francese, ma anche degli stessi suoi dirigenti, che hanno cercato di calmarlo con tutta una serie di assicurazioni e di controassicurazioni, prese sul piano militare come sul piano economico, a mezzo degli accordi per l'U. E. O. e a mezzo dello stesso accordo franco-tedesco.

Il guaio è che lo sviluppo dell'aggressività tedesca sul piano economico può spingere i dirigenti francesi a cedere sui limiti posti (sulla carta) allo sviluppo dell'aggressività militare tedesca; limiti del resto molto fragili ed illusori, soprattutto se si pensa che a spezzarli tenderanno non solo l'imperialismo tedesco, ma gli stessi dirigenti americani. Costoro hanno la voce decisiva in materia e la loro politica è tutta volta a fare della Germania di Bonn il distaccamento d'assalto contro l'Europa socialista. Quindi, non può nemmeno essere di conforto la prospettiva che lo sviluppo dell'associazione economica franco-tedesca possa servire a smorzare l'aggressività militare dell'imperialismo tedesco.

Al contrario, il gioco dei rapporti politici, militari ed economici stabiliti fra le potenze occidentali, grazie al patto atlantico, alla N. A. T. O., all'U. E. O. e agli accordi franco-tedeschi è tale che lo sviluppo dell'aggressività economica tedesca, favorita dagli accordi franco-tedeschi e dagli accordi più generali di Londra e di Parigi, può solo favorire il precipitare delle contraddizioni imperialistiche e la stessa aggressività militare tedesca.

È certo che i dirigenti americani faranno di tutto per «scaricare» queste contraddizioni sul piano militare, in una nuova aggressione contro il mondo socialista. In ogni caso è chiaro che l'accresciuta aggressività tedesca sul piano economico e militare, nell'attuale situazione di divisione dell'Europa e del mondo e nell'attuale situazione di guerra fredda, non potrà che portare a nuove miserie e tragedie per tutti. Intanto, non vi può essere dubbio che già gli accordi economici franco-tedeschi, conclusi parallelamente agli accordi militari dell'U. E. O., si traducono in una minaccia immediata per le economie degli altri paesi contraenti dell'U. E. O. ed in particolare per l'Italia. Infatti, voci allarmate si sono levate in questo senso non solo in Italia, ma anche in Belgio ed in Olanda; e non sono voci soltanto di coloro che respingono, per ragioni più generali, gli accordi di Londra e di Parigi. Fra queste voci ve ne sono anche di coloro che accettano detti accordi, ma ai quali questi aspetti economici incominciano ad aprire gli occhi.

In verità, per poco che si ponga mente alle cose come stanno, ce n'è abbastanza per rimanere fortemente preoccupati. Consideriamo solo qualche dato dello sviluppo economico tedesco in questi ultimi anni. Dall'aprile 1951 le esportazioni tedesche hanno superato le importazioni. L'attivo della bilancia commerciale tedesca, nel 1953, è stato doppio dell'anno precedente. Nel 1953 le esportazioni della Germania di Bonn verso l'Europa occidentale hanno conquistato il primo posto, superando anche le esportazioni degli Stati Uniti nella stessa direzione.

È vero che il riarmo tedesco, negli intenti degli imperialismi rivali, ha anche lo scopo di «scaricare» il crescente potenziale economico tedesco sulla produzione bellica, attenuandone, in conseguenza, la pressione sul mercato capitalistico. Con gli accordi di Parigi la Germania di Bonn è libera, anche formalmente, di orientare l'enorme potenziale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

produttivo di cui dispone nella direzione che vuole. Essa è libera di produrre armi oltre i limiti fissati per l'armamento delle sue truppe, e quindi è libera di produrre armi anche per l'esportazione.

In questo modo la Germania di Bonn è spinta a divenire l'arsenale dello schieramento aggressivo occidentale. Questo non solo ha un valore economico e commerciale, ma ha anche — ed in primo luogo — un valore militare, perché nella guerra moderna quello che conta non sono tante le armi immagazzinate quanto la capacità di produrne in caso di necessità ed in misura adeguata alle proprie possibilità di impiego. Ne consegue che la facoltà illimitata di produrre armi per l'esportazione, concessa alla Germania, supera di gran lunga il valore pratico di ogni limitazione di armati ed armamenti, scritta e sottoscritta negli accordi per l'U. E. O.

È indubitabile che questo fatto conferisce maggiore potenziale aggressivo militare alla Germania di Bonn, ma non scarica affatto il potenziale produttivo tedesco sulla produzione bellica e non alleggerisce altrettanto la pressione economica tedesca sul mercato mondiale, perché è un fatto che attualmente la economia tedesca è in grado di produrre abbondantemente e per le esigenze belliche e per il mercato capitalistico. Le sue riserve di materie prime e le sue attrezzature industriali faranno sì che, all'inizio, l'incremento della produzione bellica agirà in senso espansivo anche sulla produzione in generale per l'attivazione economica che creerà in tutti i settori. Per questo l'economia tedesca sarà sempre in condizione di poter utilizzare in pieno tutti i suoi impianti; quindi sarà in condizione di ridurre al massimo i costi di produzione e perciò di accrescere ancora la sua pressione sui mercati di esportazione.

Con gli accordi franco-tedeschi di Parigi la Francia cerca, in certo qual modo, di premunirsi nei confronti della pressione economica tedesca e, nello stesso tempo, di associarsi a questa pressione per trarne vantaggio a danno degli altri.

Infatti, questi accordi concernono lo sviluppo degli scambi fra i due paesi, con la stipulazione di accordi a lungo termine, in particolare per quanto riguarda i prodotti agricoli francesi, la creazione di un comitato economico permanente franco-tedesco. Questi accordi concernono l'impegno di esaminare il problema della canalizzazione della Mosella, quale via di sbocco verso il nord delle regioni centro-occidentali della Francia. Questi accordi riguardano l'incoraggiamento

ad associazioni di imprese di capitali francesi e tedesche in Europa e oltremare, allo scopo di contribuire alla valorizzazione delle risorse, oltre che all'incremento e alla razionalizzazione delle produzioni.

Come si vede, sono gettate, in questi accordi, le basi per una vasta collaborazione economica franco-tedesca sia sotto forma di intensificazione dei rapporti commerciali, sia sotto forma di produzione bellica in comune, sia sotto forma di esportazione di capitali.

In questo modo l'imperialismo tedesco si prepara a penetrare in forze sul mercato capitalistico, appoggiandosi per ora anche sull'imperialismo francese e con l'assenso dell'imperialismo inglese.

Il pericolo di un bilateralismo economico franco-tedesco, soprattutto per l'economia italiana, è evidente. L'accordo a lungo termine per l'esportazione di prodotti agricoli francesi in Germania occidentale pregiudica in modo diretto e grave le nostre esportazioni agricole. L'associazione di imprese industriali franco-tedesche può gravare pesantemente sui paesi privi di materie prime come l'Italia. L'esportazione di capitali tedeschi può fare del nostro territorio nazionale un campo di penetrazione, di colonizzazione dell'imperialismo tedesco, con tutte le conseguenze politiche, economiche e militari che conosciamo.

Vi è il rischio — come scrive una rivista non certamente di opposizione — che i motivi della riconciliazione franco-tedesca prendano un radicale sopravvento, accantonando gli interessi degli altri consociati: in questo caso accantonando gli interessi dell'Italia, in primo luogo. Nel ridimensionamento in corso del sistema atlantico tra i vari contraenti, e per l'aggiungersi della Germania, le grandi potenze hanno riequilibrato la loro cooperazione al livello delle loro forze e in danno delle potenze più deboli. Inoltre — scrive sempre la stessa rivista — una politica americana particolarmente sensibile agli interessi ed agli stati d'animo del nuovo alleato tedesco potrebbe danneggiare anche i nostri interessi: difficile posizione che in questo caso una politica americana di preferenza creerebbe indubbiamente all'Italia.

È l'abbicci dell'economia, non dico dei tempi attuali, ma dell'economia capitalistica, costatare, come ha fatto ieri l'onorevole La Malfa, che lo spazio nazionale è troppo piccolo per lo sviluppo della nostra economia. Ma anche il cosiddetto spazio economico dell'U. E. O., soprattutto quando questo è aperto quasi totalmente ad alcune forze capitalistiche e monopolistiche, è non solo troppo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

piccolo, ma ha conseguenze soffocatrici per la nostra economia nazionale.

È suicida una politica economica nazionale autarchica; ma non meno suicida per l'Italia è la partecipazione ad una economia autarchica dell'U. E. O., nella quale il nostro stesso spazio economico nazionale — per parlare il linguaggio dell'onorevole La Malfa — ci è carpito dagli organismi extranazionali e dai grandi monopoli internazionali, destinati a presiedere alla sorte dell'U. E. O. e volti a soddisfare i loro particolari interessi.

Vi è, in questa constatazione, la condanna, anche dal punto di vista economico, di ogni politica di divisione del mondo e di guerra fredda. Vi è, in questa constatazione, il riconoscimento della necessità di una politica di distensione nazionale, di cessazione della guerra fredda e di ricostituzione effettiva ed efficiente di un mercato mondiale.

Queste sono, nel loro insieme, le conseguenze politiche, militari ed economiche per l'Europa e per l'Italia della politica atlantica, dell'organizzazione militare della « Nato » e degli attuali accordi per l'U. E. O.

Allora vi è seriamente da chiedersi: perché l'Italia deve continuare a dare il suo consenso e seguire questa politica che crea in Europa condizioni tanto difficili alla pacifica convivenza dei popoli e pericoli così gravi di nuovi disastrosi conflitti armati? E perché noi, rappresentanti del popolo italiano, dobbiamo ratificare gli accordi che ci sono sottoposti e che costituiscono gli ultimi anelli di una catena, che ci costringe in evidenti condizioni di minorazione politica e di dipendenza nazionale, e che soffoca ogni nostra possibilità di rinascita e di sviluppo economico?

Tutti i nostri interessi nazionali, militari, economici, sono contrari al riarmo della Germania di Bonn; sono contrari alla divisione della Germania e dell'Europa in due parti contrapposte. Sono contrari soprattutto, nella situazione di una Germania e di una Europa così divise, al ritorno della Germania di Bonn ad una posizione militare ed economica aggressiva e dominante.

La cosa appare ancor più evidente quando si ponga mente che questo ritorno aggressivo della Germania di Bonn avviene nel quadro limitato dell'Europa occidentale. Ed avviene mentre si fa di tutto per tenere questa parte dell'Europa artificialmente e rigorosamente separata dall'altra e, in generale, da tutto il mondo socialista, il quale, non si dimentichi, comprende già un terzo dell'intera umanità.

In una Europa occidentale ridotta ai minimi termini, si vuole ancora assicurare ad

un blocco economico franco-tedesco posizioni di egemonia e di monopolio. Questo equivale ad isolare completamente gli altri paesi dell'Europa occidentale, a ridurli a condizioni insostenibili di vita, a condannarli all'asfissia economica e all'asservimento nazionale. In queste condizioni, la guerra fredda che accompagna fatalmente una politica di divisione si rivolgerà in primo luogo, e sempre più gravemente, contro gli interessi più urgenti di vita e di lavoro del nostro paese.

Già abbiamo visto come, negli anni passati, la politica di discriminazione commerciale impostaci dall'America si sia ripercossa tanto gravemente sulle nostre possibilità di scambi commerciali con i paesi dell'oriente socialista e, di conseguenza, sulla nostra stessa capacità produttiva. La chiusura di molte fabbriche e il ridimensionamento di tante nostre industrie procedono proprio da questa politica di divisione del mondo e dalla nostra forzata inclusione in un blocco limitato di paesi, e, per giunta, in un blocco dominato da potenti forze monopoliste che non ci lasciano nemmeno l'aria per respirare.

Con l'accentuarsi di questo stato di divisione del mondo (e perciò di tensione internazionale e di guerra fredda), e con l'accentuarsi del potere dei cartelli monopolistici, nel blocco dei paesi con i quali ci si vuol costringere diventerà sempre più difficile, quasi impossibile per l'Italia, di trovare con gli altri paesi feconde possibilità di sviluppare la propria collaborazione economica e i propri scambi commerciali.

Non le potrà trovare, queste possibilità, con i paesi della cosiddetta Unione dell'Europa occidentale, perché qui faranno il bello e il cattivo tempo i grandi monopoli americani e quelli francesi e tedeschi associati. Non le potrà trovare, queste possibilità, fuori dell'U. E. O., perché la politica di discriminazione e di guerra fredda che dominerà il mondo, e che ci sarà imposto di seguire, non ci permetterà di orientare i nostri sforzi verso il mondo socialista, il quale non cerca altro che di collaborare economicamente con tutti i paesi e di scambiare con tutti i paesi i prodotti del suo lavoro.

Quindi, da ogni punto di vista si considerino le nostre esigenze, è interesse vitale, primordiale per noi di non lasciare ribattere ancor più strettamente le catene della politica atlantica che già ci soffocano. Nostro interesse fondamentale è di adoperarci, in ogni modo, perché questa politica di divisione e di tensione internazionale cessi al più presto in tutto il mondo, e nella pace e nel lavoro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

tutti i paesi riprendano a collaborare tra di loro. Parliamo non solo a salvaguardia degli interessi del popolo italiano; parliamo a salvaguardia degli interessi di tutti i popoli.

Non dovrebbe più essere dubbio per nessuno che la politica americana di divisione del mondo e di isolamento del mondo socialista, non solo è disastrosa per tutti i popoli, ma ha fatto pieno e totale fallimento. Questa politica ha intosichito l'economia mondiale, e, per quanto ci riguarda, si è ripercossa gravemente sull'Italia.

Essa non ha ottenuto affatto lo scopo di isolare il mondo socialista. Al contrario, sono i fautori più arrabbiati di questa politica che, a poco a poco, si sono andati isolando nel mondo e nella stessa opinione pubblica dei loro paesi. I paesi arabi, le popolazioni del nord-Africa, i popoli dell'America latina, i popoli asiatici, hanno cercato in questi anni, in tutti i modi, di sottrarsi sempre più alla pressione delle potenze imperialistiche.

Il mondo socialista, invece, è penetrato sempre più profondamente nel cuore dei popoli, come un esempio di pace, di lavoro e di collaborazione internazionale. Nonostante tutti gli sforzi fatti dai dirigenti della politica americana di elevare un impenetrabile sipario di ferro intorno ai paesi socialisti, questi paesi allargano i loro scambi e la collaborazione pacifica non solo tra loro, ma anche con una serie crescente di paesi non socialisti dell'Europa e in modo particolare dell'Asia: l'India e la Birmania, ad esempio, convivono liberamente e collaborano con i paesi che voi definite comunisti.

La pacifica convivenza fra tutti i popoli, che è l'asse della politica dell'Unione Sovietica, è accettata con immenso beneficio, ormai, da più della metà dell'umanità. Questa aspirazione dei popoli alla convivenza pacifica è così generale, ormai, che gli stessi fautori della politica di divisione non osano più e non possono più respingerla puramente e semplicemente: essi sono obbligati a mascherare, a dissimulare ogni loro ulteriore passo nella vecchia direzione. Questi stessi accordi che ci sono sottoposti a ratifica, e che distruggono ogni possibilità di distensione e di accordi veramente europei, sono presentati, invece, come preparazione e premessa a questi più generali accordi. Cosa insostenibile, evidentemente. Se il blocco occidentale si riarma, se questo blocco introduce nel proprio ambito il potenziale aggressivo della Germania di Bonn, come possono i paesi socialisti restare passivi e indifferenti di fronte a tutto questo? Essi non hanno dimenticato le sofferenze su-

bite in conseguenza delle aggressioni hitleriane, e sanno bene che tutti questi preparativi dell'U. E. O. sono diretti contro di loro. Questi paesi, con l'Unione Sovietica alla testa, hanno ammonito i paesi dell'Europa occidentale a non compiere passi irreparabili, prima di tentare ogni mezzo per la distensione e l'accordo veramente fra tutti.

A questo ammonimento e a questo invito i governanti occidentali hanno risposto che si poteva benissimo procedere per linee parallele: trattare per la costituzione dell'U. E. O. e trattare, nello stesso tempo, per la distensione e l'accordo con il mondo socialista. Un assurdo, evidentemente, ma che doveva servire alle potenze occidentali a coprire la loro furia di arrivare, ad ogni costo e al più presto, a «riempire il vuoto», come si legge nella relazione ministeriale, lasciato dalla caduta della C. E. D. Non si è riempito nessun vuoto. Con l'U. E. O. si è voluto semplicemente far rinascere gli stessi impedimenti alla distensione internazionale che erano stati eliminati con la caduta della C. E. D.

Dopo la firma degli accordi per l'U. E. O., l'Unione Sovietica ha ancora proposto di trattare per la distensione, subito, prima della ratifica di quegli accordi da parte dei vari parlamenti nazionali. Era questa una possibilità offerta ai governanti occidentali di dimostrare la loro sincerità di procedere a trattative almeno per linee parallele. Ma i governanti occidentali hanno respinto questa possibilità, e il nostro Governo si è associato a loro.

Alle prime dichiarazioni per trattative per linee parallele, sono state sostituite quelle con le quali ci si raccomanda, oggi, di ratificare gli accordi per l'U. E. O.: ratifica di questi accordi prima; trattative per la distensione internazionale poi. Da tutto ciò risulta chiaramente l'intenzione dei governanti occidentali di non far nulla per la distensione internazionale e di fare in tutta furia, invece, quanto la può rendere impossibile. Infatti, perché si dovrebbe «fare» prima quello che si dichiara di essere disposti a «disfare» poi?

Come può essere concepita una distensione in Europa, senza l'unificazione democratica e pacifica della Germania? Come può essere unificata la Germania, se quella di Bonn, prima, viene potentemente riarmata e inclusa in uno stretto blocco militare occidentale?

«Non è con il riarmo che si arriva al disarmo», ha detto il vecchio Herriot. L'affermazione è lapalissiana. Così, non è approfondendo le divisioni fra i popoli che si arriva

alla distensione. Solo serie trattative per la creazione di una Germania unita, pacifica, democratica, per un sistema di sicurezza collettiva che abbracci tutti gli Stati europei, possono avviare alla distensione internazionale, a sostanziali riduzioni degli armamenti, a una feconda collaborazione fra tutti i paesi, senza più discriminazioni, né barriere proibitive, né guerre fredde di nessun genere.

Noi pensiamo che la ratifica degli accordi per l'U. E. O. non solo sanzionerebbe, per il nostro paese, condizioni inammissibili di inferiorità e di dipendenza politica, militare ed economica, con grave danno per tutta la nostra vita nazionale; ma questa ratifica creerebbe anche ostacoli insuperabili alla distensione e alla collaborazione internazionale, di cui, più di ogni altro, il nostro paese ha bisogno, come dell'aria per vivere. Per questo noi voteremo contro di essa.

Ma per aggrapparci, anche sul punto estremo, ad ogni appiglio che possa permettere ai nostri governanti di non precipitare il fatto irreparabile, di tornare ancora indietro, noi proporremo un emendamento al progetto di legge di ratifica degli accordi per l'U. E. O. in forza del quale la legge, anche se fosse approvata, non dovrebbe entrare in vigore subito, ma solo dopo un congruo periodo di tempo dalla sua pubblicazione. Sappiamo che un emendamento analogo verrà proposto anche alla Camera francese. Noi pensiamo che quand'anche la legge fosse approvata, il che non auguriamo, e il nostro emendamento passasse, il periodo di tempo che dovrebbe trascorrere prima dell'entrata in vigore della legge, e perciò prima dell'attuazione effettiva degli accordi dell'U. E. O., dovrebbe essere efficacemente utilizzato dal nostro Governo, in collaborazione con tutti gli uomini amanti della pace e della collaborazione internazionale, per ritornare sui propri passi, per trovare nelle discussioni e nelle trattative internazionali la strada della distensione e della collaborazione tra tutti i popoli.

Prima di terminare, non possiamo non dire una parola sulle gravi conseguenze che questi accordi per l'U. E. O. avranno sulla vita interna di ogni singolo paese, e, in generale, sulle sorti della libertà e della democrazia nell'Europa occidentale. Queste conseguenze saranno più immediate e più profonde nella Germania di Bonn. Qui l'autorizzazione al riarmo e alla costituzione di un nuovo esercito darà, senz'altro, un incontenibile slancio alla ripresa delle forze più reazionarie e più aggressive. Questa è la

conseguenza non meno grave e non meno preoccupante, non solo per il popolo tedesco, ma per tutti i popoli amanti della pace, degli accordi che ci sono sottoposti per la ratifica. Se ne è resa conto la Confederazione generale dei sindacati dei lavoratori della Germania occidentale, come ha ricordato l'onorevole Basso. Questa Confederazione ha costatato che: « La rimilitarizzazione e la creazione di un esercito germanico portano con sé il pericolo di uno Stato autoritario militare, il quale può porre fine agli sforzi del movimento dei lavoratori tedeschi, rivolti a creare una democrazia politica, sociale ed economica ».

Questa opinione non è solo dei sindacati operai, ma anche di tutti i socialdemocratici tedeschi. Essa è condivisa dagli ex cancellieri Wirth e Brüning e dai capi delle chiese protestanti. Il riarmo tedesco, d'altra parte, provocherà una corsa al riarmo in tutti i paesi, aggravando ancora i già insopportabili oneri militari derivanti dalla politica atlantica. Le nostre scarse risorse nazionali saranno assorbite in misura ancora maggiore dal riarmo e, nel riarmo, verrà affogata ogni possibilità di una politica di risanamento e sviluppo industriale e di rinascita del Mezzogiorno. Così i principi sociali e le riforme di struttura, iscritti nella Costituzione, resteranno ancora lettera morta. Non solo, ma in conseguenza dell'U. E. O. la nostra stessa legislazione vigente subirà ritocchi e adattamenti che certamente non saranno fatti per rafforzare i diritti e le libertà popolari.

A questo proposito, il progetto di legge presentato alla Camera per autorizzare la ratifica degli accordi di Londra e di Parigi, reca un paragrafo con il quale si autorizza il Governo a provvedere ad « adattare la legislazione vigente al contenuto degli accordi suddetti ». Già in sede di Commissione il Governo ha dichiarato che non tiene a questa autorizzazione. La Commissione esteri propone senz'altro di sopprimere il paragrafo in questione. Non vi sarebbe che da compiacersi se questa rinuncia ad una delega legislativa, significasse, da parte del Governo, la rinuncia a decidere e a statuire fuori dal controllo delle Camere. Ma noi nutriamo qualche sospetto, più che giustificato, sulle intenzioni del Governo a questo proposito. Si rinuncia veramente a legiferare fuori dal controllo delle Camere, o si rinuncia a legiferare, in qualsiasi modo, anche con decreti del Presidente della Repubblica, per riservare tutto alle disposizioni, all'arbitrio, ai fatti compiuti, dei singoli ministri e degli apparati ministeriali? Perché è a un

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

simile regime che pare ci vogliono avvezzare i nostri governanti. Non si ricorre più alla dizione precisa della legge, a conoscenza di tutti, uguale per tutti, ma si ricorre al fatto compiuto e compiuto senza preventiva autorizzazione, e senza successiva ratifica, compiuto, magari, contro la legge e contro la Costituzione. Questo è quanto è già avvenuto per le più gravi stipulazioni seguite al patto atlantico. Questo è quanto avviene con questi accordi che stiamo discutendo, alcuni dei quali — e tra i più importanti — non sono nemmeno sottoposti a ratifica, ma ci sono sottoposti solo per conoscenza.

Questo sta avvenendo in questi giorni anche nel campo della politica interna, con le misure vessatorie e discriminatorie adottate dal Governo contro i comunisti. In questo modo la legge viene sospesa, sostituita, corretta, contraddetta anche, da semplici circolari, dall'interpretazione occasionale del ministro o dei suoi agenti, dall'interesse particolare di questo o quel partito governativo. È un fatto che i ministri ed i loro capiufficio si comportano, nei confronti delle prerogative più gelose della sovranità nazionale e nei confronti delle disposizioni più precise della Costituzione e della legge, come se sovranità nazionale, Costituzione, legge fossero cose proprie, di cui essi possono disporre a proprio libito, interpretare ora in un modo ora in un altro, a seconda del loro variabile interesse. In questo modo, evidentemente, non resta più nemmeno l'ombra dello Stato di diritto, di un governo legale. Siamo di fronte ad un vero e proprio Stato di polizia, ad un governo di fatto.

Per quanto si riferisce alle questioni di politica interna, interverremo ancora, qui e fuori di qui. Ma, anche per l'attuazione degli obblighi derivanti da impegni internazionali, deve valere la legge e soltanto la legge, che deve essere rispettata e fatta rispettare da tutti, sempre ed in ogni campo. Il Governo, prima di ogni altro, deve rispettare la legge, sia nel prendere e nell'attuare gli impegni internazionali, sia nei confronti dei cittadini che dei suoi avversari. Governanti, funzionari, cittadini, non devono dimenticare che la Costituzione sancisce la responsabilità personale per i violatori della legge, per i mandanti e per i complici.

Ci si dice che, ricordando questa disposizione, inserita nella Costituzione appunto come monito contro ogni ritorno di velleità fasciste, noi vogliamo intimidire i funzionari dello Stato. A tanto si è giunti! Chiedere il rispetto della legge, ricordare la Costituzione,

ricordare la responsabilità personale di chi la viola, per i nostri governanti e per i loro giornalisti, equivale a fare opera di intimidazione! Si vede che costoro hanno la coscienza poco sicura. Ad ogni modo, istruiti dall'esperienza passata e presente, noi lo diciamo apertamente: noi non ci fidiamo della dichiarata intenzione del Governo di presentare alla Camera ogni proposta di adattamento della legislazione vigente al contenuto degli accordi per l'U. E. O.

Noi sospettiamo che il Governo, come ha già fatto per il patto atlantico, voglia fare questi adattamenti di volta in volta, come cosa che compete soltanto alla sua attività interna, senza chiedere nessuna autorizzazione legislativa da parte delle Camere. Per impedire questo arbitrio, noi intendiamo impegnare il Governo a presentare alla Camera, sotto la forma di normali provvedimenti legislativi, ogni misura, adattamento, eccezione legislativa resa necessaria dall'applicazione dell'accordo. Noi chiediamo anche che ogni decisione degli organismi extranazionali considerati in questi accordi sia sottoposta alla ratifica delle Camere, ogni qualvolta questa decisione interferisca su materie che la nostra Costituzione e la nostra legislazione riservano all'autorità sovrana dello Stato italiano e dei suoi organi costituzionali.

Il fatto che noi formuliamo emendamenti e limitazioni al progetto di legge per la ratifica degli accordi di Londra e di Parigi non significa affatto che noi pensiamo che questi accordi si possano anche accettare solo che si abbia l'avvertenza di prendere qualche precauzione e di agire con prudenza. La nostra opposizione all'U. E. O. è totale e radicale per le ragioni che abbiamo spiegato. I nostri emendamenti si propongono semplicemente di salvaguardare per il popolo italiano e per la Camera almeno qualche diritto di controllo e di decisione, almeno il diritto di riflettere ancora (di fronte alla decisione governativa di alienare con furia, con volontà rinunciataria ogni nostra prerogativa sovrana) e di lasciare aperta ogni possibilità di avviare per altra strada la nostra politica internazionale.

È difficile dire quale interesse e quale disegno muovano il Governo italiano nel far approvare, in fretta e furia, questi accordi di Londra e di Parigi. A meno che non lo spinga a ciò il timore di veder svanire ogni possibilità di ratifica, attraverso una discussione approfondita nel paese e alla Camera. Ma un simile timore è già una condanna

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

degli accordi stessi. Discutiamo serenamente, ma profondamente, questi accordi. Ricordiamo che proprio tra le rappresentanze nazionali di quei paesi che dai nuovi accordi di Londra e di Parigi hanno visto migliorate le proprie posizioni, parliamo dell'Inghilterra, della Germania, della Francia, i dubbi e le incertezze sugli accordi stessi non sono pochi e non sono facilmente superati.

In Inghilterra meno della metà dei deputati ha dato voto favorevole agli accordi. In Germania l'opposizione a questi accordi va dai sindacati operai e dai socialdemocratici a uomini liberali e di destra. In Francia, i favorevoli e i contrari agli accordi si bilanciano e più che mai incerto è l'esito della prossima votazione in merito.

Una conclusione si impone: non dobbiamo essere proprio noi, rappresentanti del popolo italiano, cioè rappresentanti del paese che più ha da temere dall'applicazione di questi

accordi, a considerarli con animo leggero, senza approfondita discussione. Discutiamoli serenamente e profondamente, allora! Pensiamo a tutte le conseguenze prossime e lontane che essi possono avere sulla nostra vita nazionale e sulla pace nel mondo! Ma la conclusione non può essere che questa: dire «no» alla ratifica degli accordi per l'U. E. O. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,45.

IL DIRETTORE *g.* DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI